

PIERO CASENTINI

ARNALDO FUSINATO, DA SCHIO VERSO L'ITALIA

“Poeta soldato del Risorgimento”

Con queste parole, scolpite alla base dell'erma in marmo bianco che nel 1938 fu posta all'inizio di via dell'Impero (oggi più sobriamente dedicata all'abate Maraschin), la città di Schio volle immortalare e celebrare la poliedrica figura di Arnaldo Fusinato.

Una felice definizione, utilizzata per la prima volta una quarantina d'anni prima da Dino Mantovani per descrivere Ippolito Nievo¹, che contiene due immagini apparentemente contrastanti, stridenti agli occhi dell'osservatore contemporaneo, ma che a mio avviso condensano felicemente lo spirito del tempo nel quale vissero e si impegnarono i tanti giovani, uomini e donne, che cullarono e realizzarono il sogno dell'unità nazionale. Una definizione che diventa emblema di una stagione storica nella quale la produzione artistico-letteraria e l'impegno politico erano fusi insieme.

Il romanticismo italiano e il Risorgimento, infatti, furono due movimenti che, pur nella loro eterogeneità, cooperarono e si influenzarono reciprocamente sino a sfumare i ruoli dei loro protagonisti: accadde così che i letterati imbracciassero le armi e i soldati si cimentassero con la penna e il calamaio. Se a quest'ultimo gruppo può essere ascritto nientemeno che Giuseppe Garibaldi, Arnaldo Fusinato si distinse tra coloro che videro nella lotta armata al dominio straniero un naturale proseguo alla propria poetica. Le sue poesie, che partendo da una cifra giocosa toccarono la satira e il patriottismo, incontrarono il gusto di un vasto pubblico, anche se non troppo fine di palato², facendogli guadagnare

¹ Dino MANTOVANI, *Il poeta-soldato. Ippolito Nievo*, Treves, Milano 1899.

² «Fin dal principio ci siamo affrettati a dire che egli non merita certo una parola di lode per la finezza dell'arte. Il non riconoscerlo sarebbe una mancanza imperdonabile. [...] Ora fra i vizi più cospicui di Arnaldo si rimprovera quello della lingua, che a dir vero troppe volte è trascurata e senza un briciolo di garbo» (in Cesare CIMEGOTTO, *Arnaldo Fusinato. Studio biografico-critico*, Fratelli Drucker librai-editori, Verona - Padova 1898, p. 397).



Foto di Arnaldo Fusinato in età matura (da C. Cimegotto, *Arnaldo Fusinato. Studio biografico-critico*, Fratelli Drucker librai-editori, Verona - Padova 1898).

una certa fama. Con i suoi versi entrò nei salotti del tempo e seppe incitare i volontari che marciavano contro l'invasore; mise in ridicolo il potere asburgico, immortalò il sacrificio romantico di Venezia, toccò il cuore di numerose dame.³

Fusinato visse la propria giovinezza mentre per l'Europa spirava il vento frizzante della "Primavera dei popoli": lo spazio personale del possibile, che appare illimitato quando la vita vissuta è minima rispetto a quella che si ha ancora da vivere, coincise - anche se in maniera discontinua - con quella di un'intera stagione storica. Per questo motivo il percorso biografico del poeta scledense, che come un gomitolo di lana partito da Schio si srotolò tra le vicende storiche e gli scossoni rivoluzionari del XIX secolo, andando ad incrociarsi con le storie individuali di molti

³ Non a caso la dedica "Alle mie lettrici" compare nella prima edizione delle poesie complete, edita a Milano da Paolo Carrara nel 1868.

coetanei e coetanee più o meno illustri, può essere utilizzato come un filo rosso da seguire nel tumultuoso percorso che portò alla nascita della nazione italiana.

Sotto l'aquila bicipite

Arnaldo Fusinato nacque a Schio il 25 novembre 1817 da Rosa Maddalozzo e da Giovanni Battista. Il padre, che come la madre era originario di Arsicé nel Feltrino, esercitava la professione di avvocato e la famiglia occupava una casa signorile in via Codalunga (oggi via Fusinato).

Schio, che proprio nel 1817 aveva ottenuto il titolo di città dall'Imperatore d'Austria Francesco II⁴, era la sede di un'importante industria tessile: già nell'ultima fase di dominio della Repubblica di Venezia erano sorti alcuni laboratori che davano lavoro a circa 2500 persone⁵ e producevano panni di varia fattura. Se il distacco dal dominio veneto nel 1797 non agì negativamente, il mancato rinnovamento tecnico-organizzativo creò un *gap* tecnologico che divenne evidente già in epoca napoleonica. Nei primi decenni del XIX secolo il giro d'affari degli opifici scledensi diminuì gradualmente ma inesorabilmente⁶ creando problemi di disoccupazione fino ad allora inediti nel distretto scledense.

La dominazione austriaca, che al tempo della nascita di Arnaldo Fusinato si era insediata da quattro anni, non sembrava intenzionata a migliorare la situazione; la politica fiscale che il governo di Vienna imponeva alle aziende italiane del Regno Lombardo-Veneto⁷ limitava l'esportazione e la produzione dei prodotti finiti, con il chiaro tentativo di favorire altre aree industriali dell'impero. Il dazio, la tassa personale, la tassa sulla carta bollata, la tassa sul sale, la tassa sulla proprietà fondiaria (resa ineludibile a causa del catasto appena terminato) e la coscrizione obbligatoria per la durata di 8 anni di ferma nell'esercito imperiale⁸, erano tutti provvedimenti che andavano a incidere negati-

⁴ Giovanni MANTESE, *Storia di Schio*, Vicenza, Scuola Tipografica Istituto San Gaetano, 1955, p. 474.

⁵ AA.VV., *Schio. Vita cultura economia*, Asges (Associazione scledense giornalisti e scrittori Schio), Schio 1981, p. 72.

⁶ Cfr. MANTESE, *Storia di Schio*, cit., p. 499.

⁷ Cfr. Paul GINSBORG, *Daniele Manin e la rivoluzione veneziana del 1848-49*, Einaudi, Torino 2007, pp. 3-5.

⁸ Ibidem.

vamente anche sull'agricoltura di sussistenza dei contadini della fascia pedemontana. Se in città l'industria sopravviveva in un lento declino, il territorio circostante - ancora eminentemente agricolo e abitato in totale da 26.492 persone⁹ - era gravato da altri problemi: il biennio 1816-1817 fu caratterizzato da un repentino cambiamento climatico che causò una drammatica e diffusa carestia, aggravata da un'epidemia di tifo che colpì l'1% della popolazione nell'intera provincia.¹⁰

Mentre tra i ceti più bassi della popolazione aumentavano i senza lavoro e gli affetti da pellagra¹¹, la borghesia urbana formata da industriali e professionisti lamentava il ristagno economico e la mancanza di libertà politiche e civili. In una città piccola come Schio, nella quale le poche famiglie benestanti si conoscevano e si frequentavano, il malcontento stimolò l'interesse dei borghesi per le questioni economiche e politiche; i contatti si fecero più assidui traducendosi, da un lato, in nuove avventure imprenditoriali - come la società formata nel 1817 tra Eleonoro Pasini e Francesco Rossi che per prima importò nuovi macchinari dall'estero¹² - dall'altro, nel sotterraneo lievitare della cospirazione.

In questo panorama nacque Arnaldo Fusinato, primogenito di un'agiata famiglia cittadina che nel 1820 aumentò di numero con l'arrivo di Clemente.¹³ Sui primi anni di vita scledense dei fratelli Fusinato poco ci è dato sapere, ma è probabile che crebbero tra le cure materne avendo come compagni di gioco gli altri figli della borghesia cittadina che troveremo più avanti negli anni universitari. A sette anni Arnaldo «fu collocato dal padre nel collegio Cordellina di Vicenza, che era uno dei migliori istituti d'istruzione del Veneto»¹⁴; allo stesso percorso di studi venne indirizzato il secondogenito Clemente. I due fratelli, anche se uniti dall'affetto, dagli studi e in seguito dall'impegno politico, erano molto diversi tra loro: «Clemente fu un uomo tutto d'un pezzo: austero, operosissimo, pronto all'azione ed indomito, tetragono sempre ai colpi di sua matrigna fortuna. Arnaldo in vece

⁹ MANTESE, *Storia di Schio*, cit., p. 474.

¹⁰ Franco BARBIERI - Gabriele DE ROSA, *Storia di Vicenza. L'età contemporanea*, Neri Pozza editore, Vicenza 1991, p. 9.

¹¹ Una relazione del Cancelliere del Censo del 1816 registrò «298 pellagrosi in terzo stadio; 304 cronici; 3986 giornalieri mancanti di lavoro» (MANTESE, *Storia di Schio*, cit., p. 474).

¹² Ivi, p. 477.

¹³ La coppia Fusinato-Maddalozzo ebbe quattordici figli, molti dei quali però morirono in tenera età.

¹⁴ CIMEGOTTO, *Arnaldo Fusinato...*, cit., p. 78.

*è figura poliedrica, sopra tutto per il suo ingegno ricco e versatile, per l'indole sua arguta, tutta gaiezza e vivacità, e per quel desiderio naturale ed irresistibile del godimento».*¹⁵

Dal collegio Cordellina Fusinato passò nel seminario vescovile di Padova dove studiò filosofia con il professor Trivellato, *«sapiente cultore delle lettere latine»*.¹⁶ Nel novembre del 1836 Arnaldo, terminato il Liceo, si iscrisse al corso di "Diritto pubblico"¹⁷ nell'Imperial Regia università patavina, avviandosi così ad intraprendere gli stessi studi del padre. In quegli anni la città del Santo era animata da un fermento culturale che, partendo dalla storica università, si diramava in nuovi luoghi di socialità: dal 1831 aveva aperto i battenti il celebre Caffè Pedrocchi, divenuto in breve tempo uno spontaneo ritrovo per studenti, professori, medici, avvocati.

*«È in questo caffè, che sorge a due passi dall'Università, che [...] nel periodo del nostro risorgimento bolliva, fremeva lo spirito della cittadinanza, che anelava all'indipendenza e dignità di nazione»*¹⁸, tant'è che gli austriaci *«ben si guardavano, tolte poche eccezioni, di entrare sia nel Pedrocchi, sia in molti altri caffè della città: quei poveri diavoli [...] non osavano penetrare che in un solo caffè della città, in quello Principe Carlo (oggi del Genio in piazza Unità d'Italia); in tutti gli altri al loro presentarsi le sale si vuotavano d'improvviso: era anche questa una delle molteplici forme di protesta!»*.¹⁹

I teatri, come Il Duse, Il Concordi e Il Nuovo, erano altri importanti luoghi d'incontro: *«Un grande condensatore elettrico era anche allora il teatro, dove naturalmente si trovavano a contatto militari e cittadini, soverchiatori e soverchiati. Sul palcoscenico le compagnie, pur di accattivarsi maggiormente l'animo del gran pubblico, non lesinavano certo frizzi e sarcasmi, né omettevano di pronunciare con una certa energia e studiata lentezza tutte quelle frasi, che colpivano gli orecchi degli ufficiali e dei poliziotti come tante frecciate: di qui rabbie mal represses da una parte, sorrisi ed applausi dall'altra, che talvolta si trasformavano per incanto in dimostrazioni fragorose ed imponenti»*.²⁰

Negli allegri anni universitari, immortalati efficacemente dal poeta nella sua *Lo studente di Padova*, Fusinato fu un assiduo frequentatore dei

¹⁵ Ibidem.

¹⁶ Ivi, p. 79.

¹⁷ Ivi, p. 80.

¹⁸ Ivi, p. 5.

¹⁹ Ivi, p. 6.

²⁰ Ivi, p. 22.

teatri e dei caffè (tra tutti il *Pedrocchi*, ma anche il vicino Leon Bianco); si conquistò la fama di Don Giovanni e strinse numerose amicizie che avevano tutte come *trait d'union* la passione per la poesia. Fusinato e i suoi coetanei ingaggiavano sfide in versi, componevano per celebrare le lauree conseguite, per schernire affettuosamente gli amici, per dileggiare gli austriaci e la loro censura. La poesia era un gradevole e potente mezzo di comunicazione, che i giovani utilizzavano, senza troppe pretese, per divertirsi e commentare i fatti del mondo.

Tra i giornali del tempo che diedero spazio alla poesia si ricordano *L'Euganeo* e *Il Caffè Pedrocchi*. Quest'ultimo, dopo un primo numero pilota uscito nell'estate del 1845, iniziò la regolare pubblicazione il 4 gennaio 1846; era formato da otto fogli di due colonne ciascuno e si occupava di «arte, letteratura, critica, industria, cose patrie». ²¹ A dirigerlo furono chiamati due redattori dell'*Euganeo*, Iacopo Crescini e Guglielmo Stefani. Il primo ospitava nel suo palazzo del centro un salotto letterario che accoglieva «il fiore dei cittadini» ²², tra cui lo stesso Fusinato; il secondo, che per la sua attività giornalistica sarebbe stato tradotto nelle carceri veneziane nel medesimo periodo di Manin e Tommaseo, avrebbe poi fondato nel 1853 a Torino, dov'era esiliato, la celebre agenzia di stampa Stefani.

Un importante collaboratore di entrambi i giornali fu Giovanni Prati, anch'egli studente di diritto nell'università patavina, che il 15 febbraio 1846 ²³ presentò ai lettori Arnaldo Fusinato. Tra gli amici, e poeti, di Schio che pubblicarono sul *Pedrocchi* si ricordano Leonzio Sartori e Carlo Fioravanti, entrambi studenti di medicina, ai quali Fusinato dedicò la poesia canzonatoria *Il medico condotto*. Osvaldo Monti, anch'egli studente di diritto che avrebbe illustrato alcune apprezzate edizioni delle poesie di Fusinato, divenne un intimo amico sia di Arnaldo sia di Clemente; il legame tra Monti e i Fusinato divenne ancor più stretto quando nel 1846 sposò Emilia, una loro cugina.

Le collaborazioni con il *Pedrocchi*, però, furono successive alla permanenza padovana di Fusinato, che terminò nel 1841 con il conseguimento della laurea. Con molta probabilità numerose poesie di Arnaldo furono concepite e scritte negli anni universitari, per essere poi pubblicate sul celebre settimanale. La gaiezza e la vivacità di quegli anni, testimoniata

²¹ Ivi, p. 7.

²² Ivi, p. 8.

²³ Ivi, p. 9.

Lo Studente di Padova
di
Arnaldo Fusinato
1847.

3 aprile 1919.

Halla

Avviso I.

A Letteri benivoli saluti
E bragi = L'espauito sottoscritto
Per certi sue economiche vedute,
Che un po' più tardi s'è sposta in scritto,
Ed appello alla mano, amile in vita
A voi ten viene col presente invito.

Rappiate dunque che formai il progetto,
E son progetti, che li piùi grasse,
Di lasciar quest' autunno il patrio tetto
Per recarmi al scientifico Congresso,
Non già per divertirmi, oltè si pare?
Ma vol per vedere, ed imparare.

Andate pure me' dicitis voi,
Andate dove diavolo volete
In tal parenta che i' entriamo noi?
«Non finin, signori, e lo saprete;
Ma avete voglia d'aspettare un poco
Intanto ben dove finire il giuoco.

Per andare a Senegia, ognun lo sa,
C'è cruda un gran botone di danari
Ed è per dir la tanta verità,
L'è d'oro confissar, letteri cari,
Che, jati i miei bilanci, ho rilevato
L'è per ben altro, che un ricco spandato.

Per me lo devo dirlo in confidenza,
In più dei conti non m'importa un cavolo;
Quando non ho danari io so far senza
E ho detto, ma sta volta, è diavolo!
Per la scienza sarà propria una morte
Perdere un dotta della nostra sorte.

Con tre diplomi, che mi sono inteflo
Oltre quell'altro di Padova in ante,
Eppur veda ch'io sono un pezzo grosso,
Sag' un dotta, direi, con quattro garate;
E, dte il vero, non laria peccato
Che mancasse al longofio un bel sciogliato!

Insieme dunque io credo necessaria
Ma dotta s'è fin la mia presenza,
I farin di lanciar cattelli in aria
Per trovar modo di giovar la scienza,
K'è venuto il magnifico progetto
Di dare in luce un breve opuscolotto.

E' trovaduno lista d'ufficiati
Sufficiente per pagar la spata
Della stanza, del vitto, dei gelati
E d'altre miserielette sotto intese;
And'io recarmi all'autunnal Congresso
Per dar unto alle ruote del Progresso.

E qui per guistarmela a quatti occhi
L'mie speranze le ripongo in voi
O benivoli locii del Pedrouchi,
Che tate amici miei da un'anno in poi;
Quatta è la volta di mostrarvi chiaro
Che il vero mio non vi fuorò di scavo.

E poi di tutta d'una bagarella
D'una mileria, credete mai
Ch'io volesti mangiarvi la scartella?
A voi mangiarvi la scartella? Oh guai!
Viver io voglii placido a sicuro
Sotto l'ubergo del tantissimi pueri.

da aneddoti forse in parte leggendari²⁴, fu funestata da un tragico evento: in una notte di giugno del 1840, mentre i fratelli Fusinato con alcuni amici uscivano da un club politico²⁵, furono fermati da una pattuglia di soldati austriaci. Dato che gli studenti erano sprovvisti del permesso di circolare a tarda ora, l'ufficiale ordinò ai suoi uomini di arrestarli; si accese una rissa nella quale alle baionette austriache si contrapposero «i randelli di cui solevano andare armati gli studenti a quel tempo».²⁶

I militari ebbero la meglio: Arnaldo, ferito al petto e alla gola fu portato in ospedale, mentre Clemente, incolume, fu tradotto nelle carceri veneziane dove rimase detenuto per nove mesi. Per il più giovane dei Fusinato seguì un periodo difficile: una volta liberato, grazie ai buoni uffici del padre, fu però interdetto dall'università per un lungo periodo. Confuso e provato dalla difficile esperienza viaggiò per mare con l'intento di dedicarsi all'attività mercantile; riammesso all'università conseguì la laurea nel 1845 e diede alle stampe un testo intitolato *Cenni storico-economici sulla fabbricazione dei pannilani di Schio*.

Nel piccolo centro industriale si ritrovarono, dopo la formazione scolastica, le giovani leve della borghesia cittadina. Fusinato iniziò a frequentare, insieme al giovane Alessandro Rossi²⁷, la casa di Giovanni Maraschin, che aveva ereditato dal fratello abate, Pietro, un'importante biblioteca. Accanto ai testi di geologia, ai quali era particolarmente interessato Lodovico Pasini, si trovavano quelli del professore Marziale Reghellini, illuminista e massone scledense. Narra don Giovanni Mantese: «Non fa meraviglia che quei libri finissero in mano di giovani che, come Alessandro Rossi, respiravano l'aria del loro tempo fortemente impregnata dello spirito innovatore»²⁸; sempre secondo la *Storia di Schio* compilata dal sacerdote, esisteva in città una loggia massonica fondata da Reghellini «di cui però nessuno mai poté conoscere qualche cosa».²⁹ Certo è che la casa di Magré dei Maraschin era divenuto un luogo d'incontro per alcuni giovani scledensi e un salotto riconosciuto per la borghesia cittadina; proprio tra quelle mura, nel 1839, Lodovico Pasini annunciava ai notabili concittadini il

²⁴ Ivi, p. 86.

²⁵ Ivi, p. 90.

²⁶ Ivi, p. 91.

²⁷ Alessandro Rossi, nato nel 1819, avrebbe poi sposato Maria, figlia di Giovanni Maraschin.

²⁸ MANTESE, *Storia di Schio*, cit., p. 486

²⁹ Ibidem.

progetto della "Ferdinandea", la strada ferrata che avrebbe collegato Milano a Venezia, per la quale Manin si stava tanto battendo.

Dal 1841, quindi, Fusinato iniziò a praticare la professione di avvocato nello studio del padre, intervallando la permanenza scledense, che nonostante le serate a casa Maraschin doveva stargli un po' stretta, a brevi visite agli amici di Padova. Iniziò a frequentare anche la cittadina di Castelfranco Veneto, dove era stata aperta nel 1840 l'Accademia dei Filoglotti del quale era socio; fu forse in una di queste occasioni che il poeta incontrò la bella contessa Anna Colonna con la quale intesse una relazione, inizialmente contrastata dalla famiglia di lei.

Dal febbraio 1846 il poeta scledense collaborò assiduamente, come già visto, al giornale *Il Caffè Pedrocchi*, dalle cui colonne dialogava con Prati, Aleardi, gli amici Sartori e Fioravanti. Le sue poesie, diffuse grazie alla stampa e passate poi di mano in mano, venivano lette da un pubblico sempre maggiore. Due episodi sono, in questo senso, rivelatori: nel febbraio del '46 Cesare Cantù scrisse a Guglielmo Stefani informandolo di «quanto si fossero gustati a Milano i versi del giovine autore e chiedendo il vero nome del nuovo poeta»³⁰; nel settembre dell'anno successivo Fusinato, grazie ai proventi delle vendite della sua poesia *Lo studente di Padova*, poté pagarsi la permanenza a Venezia e frequentare così il IX Congresso degli Scienziati italiani. Si trattò di un evento politico, prima che accademico e scientifico; per eludere la censura austriaca, che era arrivata a vietare addirittura la lettura di Lucrezio, Dante, Boccaccio, Alfieri, Hugo e Goethe agli studenti universitari, si celava sotto la presunta obbiettività della scienza un momento di incontro e dialogo prezioso per tutti i professionisti e intellettuali che male soffrivano la frammentazione politica della Penisola.

Verso la rivoluzione: dai versi patriottici di Vienna al Corpo Franco di Schio

Nell'ottobre 1847 Fusinato partì con il fratello Clemente per un viaggio oltralpe che li avrebbe portati a Bressanone, a Innsbruck e a tra-

³⁰ CIMEGOTTO, *Arnaldo Fusinato...*, cit., pp. 97-98. Le dame meneghine, forse ingannate dal fatto che l'esordio letterario del Fusinato - ossia *La fisiologia del lion* - era stata una risposta canzonatoria alla poesia *Il leone bimane* di Attila Calderandi (pseudonimo di Andrea Cittadella - Vigodarzere), credevano che Arnaldo Fusinato fosse anche questo uno pseudonimo.

scorrere ben due mesi in Germania.³¹ Mentre il vento rivoluzionario da Palermo, passando per Parigi, stava per infiammare l'intera Europa, i Fusinato giunsero a Vienna dove furono accolti dal conte Zannetelli di Feltre, che faceva parte della guardia nobile imperiale³². In una serata di gala organizzata dagli ufficiali italiani e ungheresi della guardia, Arnaldo, invitato a comporre dei versi, declamò parole inusitatamente sprezzanti nei confronti dell'Austria³³:

*Vedrai cader stracciati
dallo spolpato scheletro
i cenci rappezzati
mentre alla tua decrepita
schifosa nudità
l'emancipato popolo
ghignando esulterà.*³⁴

L'eco di questi versi, che suonavano come un monito e una maledizione, varcò velocemente le mura del palazzo, spargendosi per le vie della città imperiale. Lo scandalo che ne conseguì costrinse i Fusinato a mettersi velocemente sulla strada di casa, ma a Schio, nel frattempo, era giunto anche un mandato d'arresto. Secondo quanto riportato da Cesare Cimegotto, che si rifà ad un testo biografico di De Gubernatis³⁵, un errore ortografico della polizia asburgica aveva confuso Fusinato con Fioravanti, cosicché Arnaldo poté essere avvertito del pericolo da un compiacente Commissario Distrettuale il quale, appurato che Fioravanti non aveva mai abbandonato il paese, attese ulteriori informazioni.

Per quanto leggendario sembri essere questo aneddoto, il poeta riuscì a sfuggire alla giustizia austriaca allontanandosi dalla zona e, quando il mandato d'arresto ritornò corretto e preciso a Schio, la rivoluzione veneziana era già scoppiata contagiando l'intera regione. Il 24 marzo 1848, infatti, le truppe austriache provenienti da Padova, dove l'8 febbraio si erano verificati dei cruenti scontri³⁶, abbandonarono la città

³¹ Ivi, p. 99.

³² Ibidem.

³³ Ivi, p. 100.

³⁴ Ibidem.

³⁵ Angelo DE GUBERNATIS, *Ricordi biografici*, Tip. dell'Associazione, Firenze 1872.

³⁶ L'8 febbraio 1848, all'apice dello sciopero del fumo, nel Caffè Pedrocchi si accesero degli scontri tra civili e militari austriaci che costarono la vita a due studenti universita-

di Vicenza e tutto il territorio della provincia; confluirono, insieme a quelle provenienti da Milano, che era insorta nelle Cinque giornate, all'interno del Quadrilatero formato dalle fortezze di Peschiera, Verona, Legnago e Mantova. Eccezion fatta per questo fazzoletto di terra, tutto il Lombardo-Veneto era libero: lo stato poliziesco e la rigida burocrazia implementata dagli austriaci erano svaniti nel giro di una settimana.

Ora, mentre ci si inebriava della libertà appena conquistata, si sperimentavano nuove forme di organizzazione statuale: a Vicenza si costituì un Governo Provvisorio, sotto la presidenza del podestà Costantini, formato da una ventina di membri, tra i quali Valentino Pasini, Sebastiano Tecchio, Gianpaolo Bonollo, don Giovanni Rossi e don Giuseppe Foggazzaro. Il 29 marzo *«Valentino Pasini [...] arringato prima calorosamente il popolo in piazza per l'unione con Venezia, dalla loggia della Basilica palladiana bandiva l'adesione alla Repubblica veneta»*.³⁷ Vicenza e il Vicentino facevano parte della Repubblica che Daniele Manin aveva proclamato il 22 marzo 1848 in piazza San Marco; il Governo Provvisorio, il 1° aprile, mutò in Comitato provvisorio dipartimentale e Valentino Pasini fu inviato a Venezia come rappresentante della città berica alla Consulta veneta.

In città la nuova amministrazione, però, non era scevra da tensioni causate dalle diverse idee politiche: c'erano i filo-piemontesi, come Tecchio, che auspicavano l'annessione con la monarchia sabauda; c'erano i repubblicani fedelissimi a Manin, come i Pasini, fieri di poter sperimentare una rivoluzione politica - ma guai se diventava sociale! -; c'erano i democratici mazziniani che auspicavano la guerra di popolo; c'erano i neoguelfi che speravano nel potere unificante del pontefice.

Giovanni Maria Mastai Ferretti, salito al soglio di Pietro nella primavera del 1846 con il nome di Pio IX, a molti era sembrato il personaggio giusto in grado di unificare la Penisola: appena eletto aveva inaspettatamente dato l'avvio a una serie di riforme tiepidamente liberali, che avevano via via contagiato gli altri regni. Ma soprattutto il pontefice era

ri (G.B. Ricci e G. Anghinoni) e ferirono un centinaio di persone. La situazione tesa, testimoniata dal fatto che il 24 novembre 1847 il Gabinetto imperiale aveva applicato il giudizio statario, arrivò al punto di rottura nel corso del funerale di uno studente di filosofia il giorno 7 febbraio. Circa 5000 persone si raccolsero intorno al feretro sul quale era stata deposta una corona in cui spiccavano i colori nazionali; la sera stessa dei soldati austriaci entrarono armati in alcuni locali pubblici del centro città. La conseguenza degli scontri, oltre ai morti e ai feriti, fu che l'Università venne chiusa.

³⁷ Vittorio MENEGHELLO, *Il Quarantotto a Vicenza. Storia documentata*, Vicenza 1898, p. 27.

al vertice dell'unico collante, la religione cattolica, che univa già la maggioranza degli italiani. A Pio IX inneggiavano i tanti volontari che, dalla Toscana, dal Piemonte, dallo Stato Pontificio e dal Lombardo-Veneto, imbracciarono le armi nella primavera del '48 per combattere contro gli austriaci. Molti di loro si definivano "crociati" perché portavano cucita sulle vesti una croce rossa, proprio in omaggio al papa. Tra loro c'era anche Arnaldo Fusinato il quale, insieme al fratello Clemente, costituì il Corpo Franco di Schio, forte di circa 200 volontari provenienti da tutto il distretto scledense, già nei primi giorni di aprile del '48.

Il Corpo Franco era un gruppo di volontari in armi riconosciuto dalle autorità politiche rivoluzionarie, Vicenza e Venezia, dalle quali prendeva ordini, sussidi e rifornimenti. Dalla lista dei nominativi degli appartenenti al Corpo, trovati da Cesare Bolognesi intorno al 1940³⁸, si può dedurre che la maggior parte di quei giovani volontari non era composta da studenti e borghesi di buona famiglia (anche perché sarebbe stato improbabile trovarne così tanti in una piccola città com'era Schio a metà '800); dai cognomi è possibile risalire a zone rurali, a varie contrade della Val Leogra dalle quali tanti giovani, probabilmente illetterati e digiuni di politica, scesero per rischiare la vita combattendo agli ordini del Capitano Arnaldo e del Tenente Clemente Fusinato.

Il 4 aprile si ha notizia del trasferimento a Vicenza del Corpo Franco: marciando al passo del "Canto dei Crociati"³⁹, scritto da Arnaldo Fusinato e che ben presto sarebbe diventato la colonna sonora dei volontari del '48, gli "Schiotti"⁴⁰ confluirono come tanti altri giovani in armi sul capoluogo vicentino. Era imminente un'azione militare: il generale Marcantonio Sanfermo, un anziano veterano napoleonico cui spettò il non facile compito di guidare e organizzare i gruppi di crociati e di volontari, aveva deciso, contrariamente ai desideri del comitato di difesa veneziano che voleva un'azione nel Friuli, di guidare le truppe verso Verona.

Il 7 aprile circa 2000 volontari, accorsi da Padova, Treviso e altre parti d'Italia per fronteggiare gli austriaci, erano disposti sulla linea Gambel-

³⁸ Cfr. Cesare BOLOGNESI, *La difesa del Pian delle Fugazze nel 1848 (documenti inediti)*, in "Rassegna Storica del Risorgimento", anno XXXI-XXXIII, fascicolo unico 1944-1946, La libreria dello Stato, Roma 1946.

³⁹ Lo scritto, conosciuto anche come "Il canto degl'insorti", porta la data del 10 marzo 1848.

⁴⁰ BOLOGNESI, *La difesa del Pian delle Fugazze...*, cit., p. 2.

IL CANTO DEI CROCIATI

Suonata è la Squilla — già il grido di guerra
Terribile eccheggia per l'itala terra:
Suonata è la squilla — su presto fratelli
Su presto corriamo la patria a salvar:
Brandite i fucili le picche i coltelli,
Fratelli fratelli corriamo a pugnâr.

Al cupo ribombo dell'Austro cannone
Fischia la biscia ruggiva il Leone;
Unanime un urlo di sangue e di morte
Per l'italo cielo s'intese tuonar,
E contro l'esosa grifagna del Norte
E biscia e leone concordi piombâr.

Alfine l'abbiamo la nostra bandiera
Non più come un giorno si gialla si nera:
Sul *candido* lino del nuovo stendardo
Oudeggia una *verde* ghirlanda d'allor;
De' nostri tiranni nel sangue codardo
E tinta la zona del terzo color.

Evviva l'Italia — la libera spada
Tra l'orde nemiche ci schiuda la strada:
Evviva l'Italia! — sui nostri moschetti
Di Cristo il Vicario la mano levò:
E sacro lo sdegno, che ci arde ne' petti...
Oh! troppo finora si pianse e prego.

Vendetta vendetta! già l'ora è suonata,
Già piomba sugli empj la Santa Crociata:
Il calice è colmo dell'ira italiana,
Si strinser la mano le cento Città;
Sentite sentite, squillò la campana...
Combatta co' denti chi brandi non ha.

Vulcani d'Italia, dai vortici ardenti
Versate sugli empj le lave bollenti,
E quando quest'orde di nordici lupi
Ai patrj covili vorranno tornar,
Corriam tra le gole de' nostri dirupi
Sul capo a fuggiaschi le roccie a crollar.

S'incalzin di fronte sui fianchi alle spalle,
Un nembo li avvolga di pietre e di palle,
E quando le canne de' nostri fucili
Sien fatte roventi dal lungo tuonar,
Nel gelido sangue versato da' vili
Corriamo corriamò quell'armi a tuffar.

E là dove il core più batte nel petto
Vibriamo la punta del nostro stiletto,
E allora che infranta ci caschi dal pugno
La lama già stanca dal troppo ferir,
De' nostri tiranni sull'orrido grugno
Col pomo dell'elsa torniamo a colpir.

Giardino d'Italia oh quanto più bello
Sarai tra le stragi del Vespro novello!
Dal sangue inaffiati de' nostri assassini
Saranno i tuoi fiori pur belli a veder!
Oh come inebrianti saranno i tuoi vini
Dal cranio libati dell'empio stranier!

Vittoria vittoria! dal giogo tiranno
Le nostre contrade redente saranno:
Già cadde spezzato l'infame bastone,
Che l'italo dorso percosse finor;
Il timido agnello s'è fatto leone.
Il vinto vincente l'oppresso oppressor.

VICENZA MDCCCLVIII.



TIP. DI G. LONGO.

Copia a stampa de "Il Canto dei Crociati" composto da Arnaldo Fusinato nel marzo del 1848 (Archivio famiglia Franco).

lara - Sorio - Montebello: «Avevano quattro vecchi cannoni navali provenienti da Venezia, montati su carri trainati da buoi, e la maggioranza di coloro che erano equipaggiati con armi avevano vecchi moschetti». ⁴¹ Sanfermo e i suoi volontari aspettavano una sortita degli austriaci dalla loro piazzaforte sulle rive dell'Adige, che puntualmente avvenne. La sera del 7 aprile «di fronte a loro si trovarono almeno 3000 soldati austriaci, con due squadroni di cavalleria e sei cannoni» ⁴², al comando del principe di Liechtenstein.

Dopo le prime scaramucce, la prima battaglia del Risorgimento italiano infuriò a partire dalle 7 della mattina per tutta la giornata dell'8 aprile: i volontari - tra cui gli scledensi del Corpo Franco, piazzati i cannoni sul colle di Sorio - inizialmente resistettero bene; quando agli austriaci giunsero dei rinforzi, però, i volontari furono accerchiati sulle alture di Gambellara, dove le difficili comunicazioni tra i diversi gruppi avevano lasciato delle falle sulla linea difensiva. Per le truppe del principe di Liechtenstein, ben inquadrato e addestrate, non dovette essere troppo difficile affrontare dei giovani impreparati militarmente, alcuni dei quali armati di sole lance. ⁴³ I volontari, pur forniti di tanto entusiasmo, non seppero e non poterono resistere, anche perché lo stesso generale Sanfermo, dopo i primi attacchi, si lanciò alla fuga a bordo della sua carrozza al grido di «*si salvi chi può*». ⁴⁴

Alla sera, mentre le truppe austriache rientravano a Verona con 29 prigionieri, sul campo giacevano i corpi esanimi di 25 volontari. ⁴⁵ Arnaldo Fusinato in qualità di comandante il Corpo Franco di Schio, il giorno 12 aprile redasse una relazione, qui inserita nei documenti in coda al saggio, che ben descrive le ore convulse di quella giornata, nelle quali agli atti di valore si susseguivano diserzioni, paure, disperanti confusioni. Il documento, nel quale si rileva una critica non troppo velata all'azione di comando di Sanfermo, attesta il buon ordine e comportamento che dimostrarono i volontari scledensi durante la battaglia.

La sconfitta, per quanto non troppo ingente dal punto di vista delle perdite umane, ebbe un potente contraccolpo politico: a Vicenza «*la città era piena di sgomento e di desolazione*» ⁴⁶ e il peso dei filo-veneziani diminuì

⁴¹ GINSBORG, *Daniele Manin e la rivoluzione veneziana...*, cit., pp. 194-195.

⁴² Ibidem.

⁴³ CIMEGOTTO, *Arnaldo Fusinato...*, cit., p. 104.

⁴⁴ Cfr. GINSBORG, *Daniele Manin e la rivoluzione veneziana...*, cit., p. 195.

⁴⁵ Ibidem.

⁴⁶ MENEGHELLO, *Il Quarantotto a Vicenza...*, cit., p. 57.

drasticamente in favore delle posizioni filo-piemontesi. La Repubblica di Manin non si era mostrata capace di coordinare efficacemente i tanti volontari che erano accorsi a difenderla e le forze presenti nel territorio (come i 1666 uomini in armi dell'Altopiano dei Sette Comuni che si erano messi a disposizione ma non furono chiamati)⁴⁷, ma anzi aveva dimostrato una certa ritrosia nel concedere gli armamenti necessari; forse Manin, particolarissima figura di "rivoluzionario di centro" come lo ha definito Isnenghi⁴⁸, non riponeva troppa fiducia nelle capacità militari di quella forza eterogenea. Certo è che continuò a considerare come risolutivo per le sorti della Repubblica l'intervento straniero che, nonostante le varie missioni diplomatiche, non sarebbe mai arrivato.

A Vicenza, all'indomani dello sfortunato scontro di Sorio, il Corpo Franco capitanato da Fusinato compensava le diserzioni avute con un gruppo di volontari trentini⁴⁹ e il 14 aprile riceveva l'ordine dal Comando Militare Superiore Provvisorio della città di Vicenza di raggiungere il confine sulla «*strada della Vall'Arsa che conduce in Tirolo [...] acciocché il posto della Fugazza resti particolarmente guardato*».⁵⁰ Il Corpo Franco giunse a Schio la sera del 17 aprile 1848 dove venne accolto calorosamente dalla popolazione; successivamente salì la strada regia postale che era stata da poco edificata⁵¹ e prese posizione in località Pian dei Lavezzi, dove furono piazzati due cannoni e preparate alcune linee difensive. Il 25 aprile, nel giorno della festività di San Marco, lassù a oltre 1100 metri di altezza si consumò uno scontro armato tra il Corpo Franco di Schio, i volontari di Valli e alcuni militari austriaci, di cui in questo numero è presentato un esauriente studio. Per il nostro *excursus* basti dire che i volontari resistettero, pur contando la perdita di due uomini, «*ma poi - per motivi che non appaiono bene dai documenti rimasti - il Corpo franco si [sciolse]*».⁵²

I volontari che seguirono Fusinato, ridotti a una cinquantina, assunsero il nome di Bersaglieri di Schio, riconosciuti e spesati dal Governo

⁴⁷ Cfr. GINSBORG, *Daniele Manin e la rivoluzione veneziana...*, cit., p. 194.

⁴⁸ Definizione che il prof. Mario Isnenghi proferì nel corso della conferenza intitolata "Cappe e farsetti" tenuta il 17 febbraio 2011 all'auditorium Santa Margherita di Venezia.

⁴⁹ Cfr. BOLOGNESI, *La difesa del Pian delle Fugazze...*, cit., p. 2.

⁵⁰ Ibidem.

⁵¹ Cfr. Renato BORTOLI, *A 150 anni dalla costruzione della strada Schio - Pian delle Fugazze*, in "Rassegna di storia e vita scledense", quaderno n. 8, Biblioteca Civica, Schio 1967, pp. 53-65.

⁵² BOLOGNESI, *La difesa del Pian delle Fugazze...*, cit., p. 7.

veneziano che li destinò alla linea del Piave. Partiti da Schio il 9 maggio, giunsero a Vicenza dove furono informati della sconfitta che i militari della Repubblica avevano patito a Cornuda. Perciò il 15 furono a Padova, dove il 17 (maggio) ricevettero dalle mani di gentile Signora e fra gli evviva entusiastici una patriottica bandiera. Finalmente, dopo quattro giorni, congiuntisi i nostri bersaglieri al Corpo del Capitano Mosti di Ferrara, fecero ritorno, per la quarta e ultima volta, a Vicenza colle milizie del Generale Durando, sotto i cui ordini s'erano posti fino all'arrivo a Padova, e presero poi viva parte alle vicende del doloroso assedio e della fatale giornata del 10 giugno.⁵³

Durando era un generale pontificio; il 5 aprile, a Bologna, aveva diramato un ordine del giorno, «*scritto per lui da Massimo d'Azeglio*»⁵⁴, nel quale sembrava che il Papa approvasse la guerra in corso come una lotta di civiltà, una sorta di crociata cristiana. Dal mondo tedesco i malumori non si fecero aspettare: Pio IX, preoccupato per il rischio di uno scisma, nell'allocuzione papale del 29 aprile 1848 «*dichiarò, per quanto con grande prudenza, che il papato non poteva sostenere nessuna delle due parti in una lotta fra paesi cristiani*».⁵⁵ Il papato, che per certi versi aveva dato l'avvio al Risorgimento italiano, declinava ora il suo ruolo di guida politica nello scontro per continuare a tenersi stretto quello di guida morale nell'Occidente.

Durando, però, aveva varcato il Po, a titolo personale, e si apprestava a soccorrere l'indipendenza del Veneto; a Vicenza organizzò una strenua difesa che da monte Berico si estendeva fino al cuore della città. Il 10 giugno gli scledensi combatterono sull'altura di Ambelicopoli dove Clemente, accanto a d'Azeglio, fu ferito al petto; gli furono prestate le prime cure nella villa del marchese Guiccioli che oggi ospita il museo storico del Risorgimento e della Resistenza. La schiacciante superiorità numerica e di mezzi degli austriaci⁵⁶ piegò la tenace e coraggiosa resistenza dei vicentini e dei tanti volontari che da tutte le parti d'Italia erano accorsi per difendere la città del Palladio.

⁵³ CIMEGOTTO, *Arnaldo Fusinato...*, cit., p. 112.

⁵⁴ GINSBORG, *Daniele Manin e la rivoluzione veneziana...*, cit., p. 220.

⁵⁵ *Ibidem*.

⁵⁶ «*Radetzky marciò col grosso del suo esercito, 30.000 uomini e 124 cannoni, verso Vicenza, deciso a soggiogare la città ribelle. [...] A Vicenza Durando aveva 11.000 uomini e 36 cannoni. [...] Il prezzo pagato da parte italiana in morti e feriti non fu mai accertato esattamente, ma si aggirò attorno a duemila. Le perdite austriache ufficiali furono di 141 morti, 451 feriti e 140 dispersi*», in GINSBORG, *Daniele Manin e la rivoluzione veneziana...*, cit., pp. 268-269.

Con la caduta di Vicenza finì il sogno dell'indipendenza della terraferma veneta, e quindi la capacità di tenuta della Repubblica veneta oltre i confini municipali della città di Venezia; gli scricchiolii che si erano sentiti già all'indomani della sconfitta di Sorio, quando il peso dei filopiemontesi crebbe, diventarono una reale frattura alla metà di maggio: il 16 venne organizzato da Tecchio e i suoi fedelissimi - a insaputa di Venezia - un plebiscito che decise per l'immediata adesione del Vicentino (ad eccezione dei Sette Comuni, fedeli alla Repubblica) al Piemonte sabauda. La fusione, di cui si discuteva a vari livelli oramai da qualche mese, sarebbe dovuta avvenire il 13 giugno 1848; il 10, però, dalle barricate si alzò una bandiera bianca: l'assedio austriaco aveva soggiogato Vicenza.

I piemontesi, non intervenendo militarmente, persero nell'immediatezza ma vinsero politicamente sul lungo periodo: la repubblica, dopo il '48, restò nei sogni dei soli mazziniani. La fisionomia dell'Italia futura assomigliava sempre di più a una monarchia centralista.

Per Venezia: la libertà e l'amore

Dopo la perdita di Vicenza e del Vicentino i fratelli Fusinato peregrinarono secondo un itinerario non completamente accertabile a causa della mancanza di documenti; prendendo per buono il percorso attestato da Cimegotto, subito dopo l'11 giugno 1848 i due ripiegarono su Ferrara, città dello Stato pontificio, «dove Clemente giacque a letto per due mesi e mezzo in causa della grave e dolorosa ferita». ⁵⁷ Fu lì che Arnaldo lasciò sull'album di una nobildonna ferrarese alcuni versi, oggi conservati anche nella Biblioteca Civica di Schio, carichi di tristezza e dolore per il sogno appena infranto:

*Perché nell'azzurra soave pupilla
Segreta ti spunta di pianto una stilla?
È forse di patria l'indomito amor
Che tanta ti piove mestizia nel cor?*⁵⁸

⁵⁷ CIMEGOTTO, *Arnaldo Fusinato...*, cit., p. 114.

⁵⁸ Arnaldo FUSINATO, *Poesie complete*, Paolo Carrara, Milano 1881, p. 43.

I due giovani fratelli, decisi a continuare la lotta nonostante tutto, si mossero prima verso Firenze e poi su Genova, dove giunsero il 17 settembre 1848. Nella città di Mazzini, Arnaldo cooperò con Goffredo Mameli nell'organizzare degli spettacoli poetici e musicali al teatro Carlo Felice, i cui proventi vennero devoluti a Venezia, che dopo l'armistizio di Salasco⁵⁹ era rimasta sola a difendere la libertà repubblicana. I Fusinato in dicembre si trasferirono nuovamente a Firenze: nella città capitale del Granducato strinsero amicizia con Leone Fortis e Alberto Mario, con i quali condividevano la condizione di esuli politici. La mancanza di denaro, però, rendeva sempre più complicata la loro permanenza lontano da casa. Un sussidio straordinario inviato dal padre Giovanni Battista permise loro, nonostante le ristrettezze, di superare l'inverno; all'inizio del nuovo anno, dopo varie corrispondenze imbastite da Arnaldo, i due fratelli ricevettero finalmente «*quarantasette colonnati*»⁶⁰ da parte dell'Incaricato d'affari del governo provvisorio di Venezia presso la Corte pontificia con i quali riuscirono a raggiungere la laguna.

Giunti nella città assediata si arruolarono come ufficiali nel battaglione dei Cacciatori delle Alpi di Pier Fortunato Calvi, che tanto valorosamente si era battuto in Cadore. Mentre si apprestavano a prendere posizione nella difesa di Venezia, si diffuse in terraferma la notizia, falsa, che Arnaldo era ferito e giaceva a letto in pericolo di vita. Le pagine - un po' romanzate - del Cimegotto ci raccontano le ripercussioni che si ebbero a Castelfranco quando vi giunse la drammatica notizia: il biografo ricorda la costernazione e il coraggio della contessina Anna Colonna che «*ruppe ogni ritegno, dimenticò ogni riguardo sociale e riuscì a volare a Venezia, dove raggiunse il suo Arnaldo*».

Come ha dimostrato recentemente il prof. Edoardo Ghiotto⁶¹, al termine di una rigorosa e fortunata ricerca su documenti d'archivio, già alla fine di gennaio del 1849 erano state avviate dai due innamorati le pratiche per il matrimonio. Dato che l'atto venne celebrato il 18 marzo in una casa veneziana è difficile credere che Anna e Arnaldo siano convolati a nozze dopo una impulsiva fuga d'amore della giovane contessa. Certo è che si sposarono mentre a Venezia si sperimentava la rivoluzio-

⁵⁹ Con l'armistizio siglato il 7 agosto, Carlo Alberto di Savoia si impegnò a lasciare il Veneto e la Lombardia (con le città di Venezia e Milano) nelle mani dell'Austria a patto che quest'ultima non entrasse nei territori piemontesi.

⁶⁰ CIMEGOTTO, *Arnaldo Fusinato*..., cit., p. 112.

⁶¹ Cfr. Edoardo GHIOTTO, *Lesile fama di Anna Colonna Fusinato*, in "Numero Unico Schio 2001", Tip. operaia Menin, Schio 2001, pp. 103-106.

ne, e la loro unione può essere non a torto collocata in quel panorama di incertezza, fluidità, e speranza come un gesto anch'esso rivoluzionario. Anna Colonna, infischendosi delle ritrosie e dei divieti della sua nobile famiglia, corse a raggiungere in una città assediata e stretta da un embargo l'uomo che amava. Arnaldo era un borghese, figlio di un piccolo avvocato di provincia, benestante ma non ricco. Eppure lei decise di seguirlo proprio mentre Arnaldo si apprestava a difendere la libertà della repubblica e la legittimità di un sogno; decise che le loro strade si sarebbero unite, qualunque fosse stato l'esito di quella eroica resistenza. Forse anche Anna, specchiandosi negli occhi vivi e sognanti di Arnaldo, scorre lontano la tanto agognata Italia.

La situazione veneziana si fece più tragica con l'arrivo dell'estate: il blocco navale, la scarsità di cibo, l'impennata dei prezzi, l'epidemia di colera, misero in ginocchio la cittadinanza che fieramente voleva resistere a ogni costo. Alla fine di luglio iniziarono a martellare la città le cannonate austriache delle batterie piazzate sul confine della laguna; furono colpiti maggiormente il sestiere di Cannaregio e le zone occidentali della città, ma alcune palle arrivarono anche nei pressi di piazza San Marco. Nei giorni e nelle notti seguenti, gli austriaci bombardarono Venezia al ritmo di un migliaio di proiettili ogni ventiquattrore; tentarono di dare maggiore efficacia alle palle di cannone portandole al calor rosso prima di spararle, nella speranza di appiccare incendi in parti estese della città.⁶²

Mentre la Repubblica romana cadeva sotto le cannonate francesi e Garibaldi tentava di raggiungere la laguna per continuare la lotta, Arnaldo Fusinato, dall'isola del Lazzaretto Vecchio, fece alzare il suo grido di dolore per le sorti di Venezia. «*Sul tacito veron seduto*»⁶³ il poeta-soldato, accantonato il fucile, riprese in mano la penna e il calamaio: i versi de *Le ultime ore di Venezia*, datati 20 agosto 1849, diventeranno i più noti del poeta scledense e immortalano la fine di un sogno di libertà, la fine della rivoluzione del '48 nella quale tutto era sembrato possibile:

[...] Venezia! l'ultima
Ora é venuta;
Illustre martire,

⁶² GINSBORG, *Daniele Manin e la rivoluzione veneziana...*, cit., p. 400.

⁶³ FUSINATO, *Poesie complete*, cit., p. 75.

*Tu sei perduta...
Il morbo infuria,
Il pan ci manca,
Sul ponte sventola
Bandiera bianca!*

*[...] Ramingo ed esule
Sul suol straniero,
Vivrai, Venezia,
Nel mio pensiero;
Vivrai nel tempio
Qui del mio core,
Come l'immagine
Del primo amore.*

*Ma il vento sibila,
Ma l'onda è scura,
Ma tutta in tenebre
È la natura:
Le corde stridono,
La voce manca...
Sul ponte sventola
Bandiera bianca!⁶⁴*

Caduta Venezia, Arnaldo e la novella sposa Anna trascorsero del tempo a Castelfranco, presso i Colonna, rinsaldando i rapporti che inizialmente non erano stati amichevoli. Trasferitisi successivamente a Schio, dove era ritornato anche Clemente, il loro idillio si interruppe bruscamente: il 15 febbraio 1852 Anna Colonna Fusinato moriva prematuramente all'età di trent'anni. Per il poeta si aprì un periodo di grande scoramento; lo spazio del possibile era divenuto in un attimo un buio anfratto nel quale si erano infranti i sogni d'amore e di libertà ai quali aveva legato la propria giovinezza. Nel 1855 morì anche il padre avvocato Giovanni Battista e i legami di Arnaldo con Schio si fecero sempre più labili e privi di senso.

⁶⁴ Ivi, pp. 77-79.

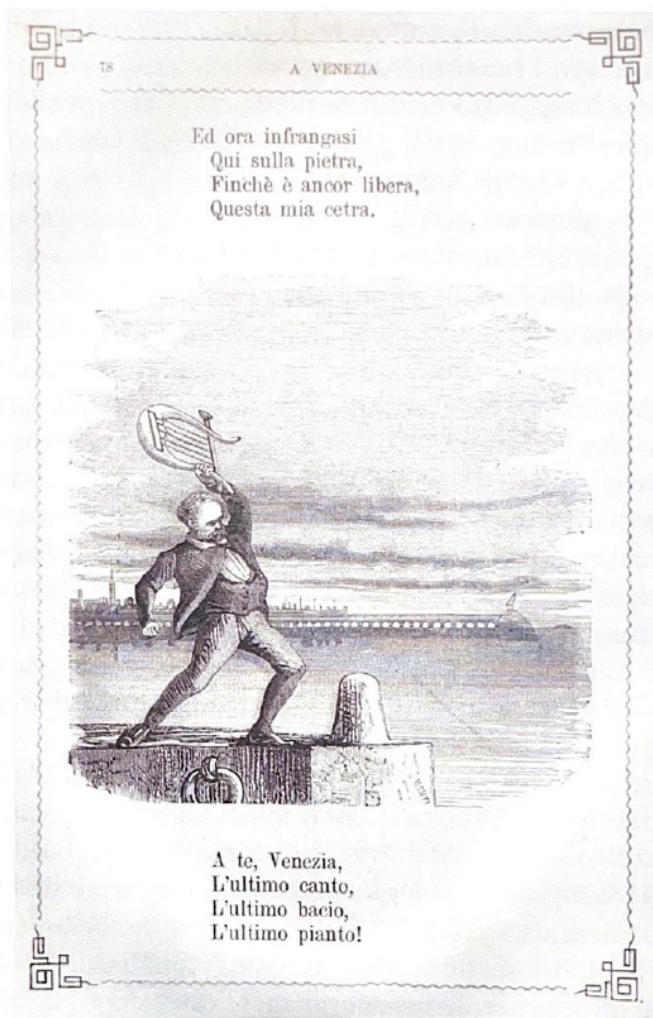


Illustrazione di Osvaldo Monti della poesia *A Venezia* di Arnaldo Fusinato (da A. Fusinato, *Poesie complete*, Paolo Carrara, Milano 1881).

Una nuova stagione

Il poeta, dopo i due lutti familiari, si trasferì a Castelfranco a casa di Teresa Coletti, madre della sua defunta sposa. Fu proprio nella cittadina trevigiana che Arnaldo conobbe una giovane poetessa, Erminia Fuà, che nel 1856 sarebbe diventata la sua seconda moglie. Anche Erminia, come Anna, per assecondare l'amore per Arnaldo dovette andare contro i voleri della famiglia: lei, ebrea, rinunciò alla sua religione per sposare un "gentile". Ma fece anche di più: seppe rispettare ed entrare con delicatezza nel mondo di Arnaldo, dove ai guizzi gaudenti ora si affiancavano le dolorose rovine recenti e nel quale un posto sarebbe per sempre stato

occupato dalla memoria di Anna.⁶⁵ A conferma di ciò basti dire che i due sposi continuarono a vivere a casa Colonna, dove la poetessa instaurò un rapporto di amore filiale con l'anziana contessa Coletti, tanto che quest'ultima «volle, prima di morire tra le braccia di Erminia, ripeterle ancora, colla voce rotta dall'agonia, il grande amore che le aveva portato».⁶⁶

Erminia ed Arnaldo si recarono, durante il viaggio di nozze, al castello di Colloredo, ospiti dell'amico Ippolito Nievo. Il nobile e geniale scrittore, di ben quattordici anni più giovane di Fusinato, inizialmente non aveva molto apprezzato lo stile ironico e goliardico del poeta scledense, ma poi tra i due maturò un'amicizia, attestata dal copioso epistolario, destinata a durare tutta la vita. Erminia Fuà Fusinato, inoltre, avrebbe svolto un'importantissima funzione nel far conoscere l'opera dell'amico scrittore e garibaldino, prematuramente scomparso tra i flutti del mar Tirreno nel marzo 1861. Sarà Erminia, nel 1867, a far stampare presso l'editore fiorentino Le Monnier il manoscritto de *Le confessioni d'un Italiano* (uscito con il titolo di *Le confessioni d'un ottuagenario*), il capolavoro di Ippolito Nievo che rappresenta il primo e vero romanzo dell'unità d'Italia.

Arnaldo Fusinato, rasserenato dal nuovo legame sentimentale, dalla nascita dei tre figli e dai frequenti contatti con gli amici scrittori e poeti, attraversò la fase finale del decennio di preparazione, come viene definito quello tra il '50 e il '60, scrivendo nuove poesie patriottiche e satiriche celandosi sotto i nomignoli di Frà Fusina, Don Fuso e Fusetti.⁶⁷ Il poeta scledense, giocando con queste tre diverse identità, seppe rappresentare - con la solita composizione facile e ritmata - varie posizioni che allora si rilevavano tra i patrioti italiani, descrivendo, quindi, anche le divergenze, le insofferenze, le diversità di vedute che non mancavano all'interno di quel laboratorio politico. Pubblicò su numerosi giornali femminili, come il *Corriere delle dame* e il *Corriere delle Ricamatrici*, ma anche sul nuovo giornale dell'amico Leone Fortis, uscito a Venezia nel 1856 col titolo *Quel che si vede e quel che non si vede* e poi divenuto il *Pungolo* dopo il trasferimento a Milano. Il bersaglio satirico e polemico del poeta erano ancora il potere austriaco e il governo di Vienna.

Ma oltre ai versi, in quegli anni la coppia Fusinato si impegnò attiva-

⁶⁵ Cfr. CIMEGOTTO, *Arnaldo Fusinato...*, cit., p. 142.

⁶⁶ Ibidem.

⁶⁷ Cfr. Carlo DAZZI, *Profilo di due fratelli scledensi: Arnaldo e Clemente Fusinato*, in "Rassegna di storia e vita scledense", quaderno n. 8, Biblioteca Civica, Schio 1967, pp. 28-29.

mente, nonostante il rischio, in politica: svolse un'azione di collegamento sotterranea tra i nuclei di cospiratori veneti viaggiando tra i Comitati di Udine, Belluno, Vicenza, Verona, Mantova e Trento. A Castelfranco la casa dei Fusinato era l'ufficio di smistamento di tutti gli ordini e le istruzioni del Comitato Centrale. Ma la Polizia teneva già gli occhi aperti addosso al poeta che s'era macchiato di amore di patria e che dava sui nervi con le sue poesie a doppio senso e allora, per eludere la sorveglianza del mostro dai cento occhi, Arnaldo si faceva vedere tutto il giorno a passeggio o al caffè, mentre Erminia, in casa, sbrigava tutto quel delicatissimo incarico. La congiura si muoveva in quella dimora dove abitava il più sospettato ma che non dava adito, con la sua condotta, ad alcun sospetto.⁶⁸

Mentre l'Italia usciva unificata dalla epica spedizione dei Mille, nel Veneto - dove continuava a imperare l'aquila bicipite - i patrioti proseguivano tenacemente la lotta con la speranza di unirsi presto alle terre già liberate. Nell'attività cospirativa era coinvolto anche Clemente, che nel 1862 fu nuovamente arrestato; per il più giovane dei Fusinato iniziò un calvario fatto di processi, sentenze, incarcerazioni e umiliazioni che si concluderà solo con l'espatrio avvenuto nel 1865. Intanto, nel 1864, Arnaldo si era trasferito a Firenze: per evitare di conoscere anch'egli il carcere duro asburgico decise di abbandonare il Veneto e di raggiungere la città che sarebbe stata la capitale d'Italia per un quinquennio. A Firenze Arnaldo si lasciò tentare da alcune speculazioni edilizie, come l'apertura di un nuovo teatro, finendo per dilapidare ingenti somme. Raggiunto, poco dopo, da Erminia e dai figli Gino, Guido e Teresa, continuò a frequentare l'ambiente degli esuli veneti e della cultura fiorentina. Allo scoppio della Terza guerra d'Indipendenza, che avrebbe riportato Venezia e il Veneto all'Italia, Clemente si arruolò nei garibaldini raggiungendo il grado di luogotenente. Arnaldo invece rimase a Firenze, oramai appartato dalla vita politica.

Ultimi anni

Nel 1867 le condizioni psichiche di Clemente peggiorarono drasticamente: il patriota, che come Erminia si stava dando da fare per organizzare delle scuole per il popolo convinto dell'importanza cruciale rap-

⁶⁸ Ibidem.

presentata - all'indomani dell'unità italiana - dalla scolarizzazione, finì per essere internato nel manicomio di Firenze, dove dopo poco moriva. Per Arnaldo la morte del fratello segnò la fine di un'epoca. Compiuto il Risorgimento, per il quale si erano tanto battuti dedicando a esso gli anni migliori, la sua vena poetica si inaridì. Forse si rese conto che, realizzato il sogno di fare l'Italia, la sua poetica non poteva più avere la forza di dipingere il futuro. Le sue poesie, e forse egli stesso, appartenevano alla Storia. Da allora Arnaldo non scriverà più un verso: il poeta-soldato, abbandonato il fucile dopo aver battuto il nemico, lasciò che l'inchiostro nel calamaio si rinsecchisse.

Trasferitosi a Roma al seguito di Erminia, che nella nuova capitale era stata chiamata a dirigere delle scuole femminili, trovò un impiego presso il Senato del Regno come revisore dei verbali. Alla morte dell'amata compagna di vita e di lotta⁶⁹, avvenuta nel 1876, visse con la famiglia della figlia Teresa.

Morirà a Verona il 28 dicembre 1888 all'età di 71 anni.

Arnaldo ed Erminia Fusinato riposano nel cimitero monumentale del Verano a Roma, tra le donne e gli uomini che lottarono per fare l'Italia.

⁶⁹ «A Erminia Fuà Fusinato / Le donne d'Italia»: con queste significative parole venne immortalata, sulla lapide marmorea al cimitero romano del Verano, la figura della poetessa ed educatrice.

**Appendice tratta da "Arnaldo Fusinato.
Studio biografico-critico" di Cesare Cimegotto,
Padova, 1898**

Al Comitato provvisorio dipartimentale di Vicenza - Vicenza, 12 apr. 1848
- Rapporto del capitano comandante il Corpo franco di Schio sulla giornata dell'8 apr. '48:

In ordine al proclama 10 aprile 1848, che richiama i singoli Capitani dei Corpi franchi a dare un circostanziato ragguaglio a codesto Comitato sui volontari che si sono maggiormente distinti nella giornata dell'8 aprile, il sottoscritto Capitano del Corpo franco di Schio, trova degni di particolare menzione i fatti seguenti:

I°. I due Tenenti Pasquale De Lorenzi e Domenico Antonioli, il Sergente Raman, il Caporale Martinelli, il milite Ferdinando Bertoletti, sotto un nembo di palle rimasero degli ultimi sul Ponte Nuovo, cercando, sotto gli occhi del sottoscritto, di rannodare i fuggenti e di eccitarli alla difesa del ponte, non abbandonando quella posizione, se non allora che i cannoni furono inchiodati, e che il valoroso cittadino Luigi Biego Tenente della I^a Compagnia della Legione Vicentina, veduto disperato ormai ogni mezzo di difesa, corse arditamente sull'estremo confine del ponte e colla propria sciabola tagliò l'ultima tricolore bandiera, salvandola così agl'insulti del nemico.

II°. Il sunnominato Caporale Federico Martinelli nell'atto della sconvolta ritirata, con personale esposizione, generosamente arrestavasi per soccorrere e trasportare il ferito Andrea Longaroni di Verona, continuando nella sua pietosa impresa finché poté deporlo nella medesima vettura, che traduceva il ferito dott. Moretti di Treviso. Oltre a ciò arrestò per via un individuo sospetto a cavallo, rassegnandolo al Corpo di Guardia a Vicenza.

III°. Il Tenente Antonio Bolfe, ex militare in qualità di sergente, ed istruttore del nostro Corpo, in tutta la giornata dell'8, nelle varie e contraddittorie ordinazioni che venivano comunicate, si diportò con molta perspicacia ed assiduità, cercando sovra tutto che la ritirata del nostro Corpo riuscisse possibilmente ordinata.

IV°. Dopo l'abbandono del Ponte Nuovo, come al numero I°, i due Tenenti Pasquale de Lorenzi e Domenico Antonioli, il Sergente Giuseppe Raman ed il milite Ferdinando Bertoletti (che raccolse la nostra bandiera, vergognosamente abbandonata dall'alfiere L... M... di T... arruolatosi al nostro Corpo), dopo essersi raccolti ad un miglio circa da Montebello, sullo stradale di Vicenza, informati come il sottoscritto Capitano si ritrovasse ancora indietro, credendolo ragionevolmente esposto a qualche pericolo, ad onta delle generali rimostranze dei fuggitivi, ritornarono indietro, e giunsero ad incontrarlo sul ponte dell'Aquetta. Qui alcuni Crociati, per proteggere la ritirata, avevano cominciato a tagliare il ponte, quando il sottoscritto Capitano fece osservare che l'intera distruzione di quel ponte potrebbe essere micidiale ai pochi Crociati che per av-

ventura fossero rimasti indietro, e quindi consigliava di prendere gli opportuni provvedimenti per effettuare il taglio, sospendendo però l'esecuzione, finché il detto Capitano, seguito da coloro che si sentivano il coraggio di accompagnarlo, fosse ritornato a Montebello per raccogliere i pochi smarriti.

I suaccennati al n. IV° del Corpo di Schio, l'aiutante Pandolfini della Legione Trevigiana, Soster Giuseppe friulano della Legione di Padova, l'abate Martinati della Legione Vicentina, Tagliapietra Bortolo della Compagnia di Feltre accompagnarono il sottoscritto Capitano nel deserto paese di Montebello, alzando le grida di Viva l'Italia, Viva Pio IX, Viva i Crociati.

Giunti nella piazza di Montebello si avvennero nel tamburino della Compagnia di Feltre Collettore Carlo, che a un nostro cenno si mise disperatamente a suonare a raccolta, circostanza alla quale il sottoscritto crede di attribuire l'inconcepibile ritardo degli Austriaci a seguire i Crociati. Profittando di questa tregua, i suddetti volontari, a cui si erano congiunti altri cinque o sei Crociati e fra questi l'abate (Angelo) Volpe di Belluno, raccolsero alcuni cavalli da tiro, che vagavano disciolti per le contrade e che probabilmente sarebbero rimasti preda del nemico, gettarono al di là di un muro gran quantità di carni, ch'erano abbandonate nel paese, attaccarono tre cavalli sotto un carriaggio, appartenente, come si seppe poi, alla Legione Trevigiana, e allora soltanto che s'intese di fronte una scarica di cannone, sui fianchi una scarica di fucilate e si vide apparire sul Ponte Nuovo la cavalleria, il drappello mosse col carriaggio e coi cavalli alla volta di Vicenza, ed effettuarono il taglio del ponte dell'Aquetta, arrivarono a Vicenza in buon ordine verso le ore 11 di notte, sottraendo alla rapina del nemico undici cavalli e un carriaggio.

In conseguenza dei fatti descritti il sottoscritto Capitano dimette i nomi dei suddetti volontari appartenenti al suo Corpo, che maggiormente si sono distinti, non dimenticando di far osservare a codesto Comitato come tutti gl'individui del Corpo franco di Schio avrebbero dato prove di valore e di arditezza, se chi dirigeva le operazioni della nostra armata avesse saputo profittare del loro spirito e del loro coraggio.

Seguono i nomi dei volontari che si distinsero nel Corpo franco di Schio: 1. Pasquale De Lorenzi. - 2. Domenico Antonioli. - 3. Antonio Bolfe, Tenenti. - 4. Giuseppe Raman Sergente. - 5. Federico Martinelli Caporale. - 6. Ferdinando Bertoletti milite.

N. B. Si crede per certo che tre individui del nostro Corpo abbiano perduta la vita nel fatto del giorno otto.

*Arnaldo Fusinato capitano
Comandante il Corpo franco di Schio*